

Eleonora Grieco¹

*La pedagogia degli oppressi di Paulo Freire come modello,
il queer, l'emancipazione*

ABSTRACT

Esiste un filo conduttore, nel contesto sociale e culturale italiano, che lega stereotipi e pregiudizi; entrambi portano a una disumanizzazione di chi non è considerato normale, alla violazione di diritti importanti, perfino alla negazione dell'esistenza di intere comunità e di individui. Lo scopo dell'articolo è di proporre le basi teoretiche per una futura educazione al queer come strumento inclusivo per educare al rispetto delle diversità, al progressivo abbattimento delle visioni essenzialiste correlate all'identità. Per raggiungere questo obiettivo, prenderò le mosse dalle idee del pedagogista brasiliano Paulo Freire, dalla sua 'pedagogia degli oppressi', per poi delineare idee utili per una 'pedagogia queer' come pedagogia anti-oppressiva in grado di accogliere le istanze dell'intersezionalismo e di guidare le sfide per le emancipazioni.

PAROLE CHIAVE: LGBTQI+, stereotipi, Paulo Freire, eteronormatività, inclusività,

ABSTRACT

There is a common thread, in the Italian social and cultural context, that links stereotypes and prejudices; both lead to a dehumanization of those who are not considered normal, to the violation of important rights, even to the denial of the existence of entire communities and of individuals. The aim of the article is to design the theoretical foundations for a future queer education as an inclusive tool, for diversity and a progressive elimination of essentialist visions related to identity. To achieve this objective, I will start from the ideas of the Brazilian pedagogist Paulo Freire, from his 'pedagogy of the oppressed', to then outline useful ideas for a 'queer pedagogy' as an anti-oppressive pedagogy able of welcoming the demands of intersectionalism, to lead the challenges for emancipations.

¹ Pedagogista, educatrice, tutor DSA, particolarmente attiva sulle tematiche LGBTQI+; grieco.eleonora94@gmail.com.

KEYWORDS: LGBTQI+, stereotypes, Paulo Freire, heteronormativity, inclusiveness

1. *Introduzione*

Fino a pochi anni fa ci si riferiva alle minoranze sessuali con l'acronimo LGBT. Le quattro lettere dell'acronimo indicavano i quattro principali gruppi minoritari: Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender. All'epoca questo acronimo rappresentò una rivoluzione in termini di inclusione, perché permetteva di riferirsi a un gruppo decisamente più eterogeneo rispetto a quella che era comunemente nota come la comunità gay. Nonostante l'intento rivoluzionario, tuttavia, in tempi rapidi molte cose sono cambiate, compreso il linguaggio oggi utilizzato per riferirsi agli orientamenti sessuali e alle identità di genere. In conseguenza di ciò, l'acronimo originario si è progressivamente arricchito di altre lettere fino ad arrivare alla forma attuale di LGBTQI+. La lettera Q sta per *queer*, un termine piuttosto ampio che originariamente era utilizzato, con intento denigratorio, per riferirsi agli uomini omosessuali. In seguito, la comunità LGBT si è riappropriata del termine che oggi viene utilizzato per riferirsi a tutte le persone che preferiscono non identificarsi in una specifica etichetta relativamente all'orientamento sessuale e/o all'identità di genere. Due ulteriori lettere sono state aggiunte: la lettera I che sta per intersex e la lettera A che si riferisce alle persone asessuali. Il segno + rappresenta, infine, tutte le altre identità che non trovano posto nell'acronimo. Tutto ciò è importante perché nel contesto culturale in cui viviamo si tende a dare per scontato che le persone siano eterosessuali (si parla a questo proposito di eterosessualità obbligatoria) e cisgender². Ciò comporta che le altre categorie identitarie siano per lo più invisibili o cancellate costantemente nel linguaggio di tutti i giorni. Per le persone che non si identificano come eterosessuali e cisgender, questo fenomeno può avere effetti devastanti sul piano psicologico. La comprensione di 'chi si è' passa anche attraverso il riconoscimento in un gruppo o una categoria sociale. Per questo motivo, l'inclusione di termini e identità diverse nell'acronimo contribuisce a spezzare il meccanismo dell'invisibilità. In questo momento storico stiamo assistendo in Italia a una rinnovata ed energica attenzione al tema dell'inclusività, anche al di fuori del ristretto ambito accademico in cui il dibattito, sino a qualche anno fa, era confinato. In Italia il tema dell'inclusività ha avuto (e ha tuttora) un luogo elettivo per la sua diffusione: parliamo della scuola, dove la cultura dell'inclusione e del rispetto delle differenze ha da tempo messo radici. Principio fondamentale dell'istituzione scolastica è di garantire le medesime opportunità educative a tutti gli alunni, fornendo adeguati strumenti di crescita culturale, psicologica e sociale. La scuola è il luogo in cui la persona

² *Cisgender*: spesso abbreviato in 'cis'. Termine che descrive le persone la cui l'identità di genere coincide col sesso biologico; viene utilizzato per descrivere le persone che non sono transgender.

costruisce la propria identità attraverso l'incontro e l'interazione con l'altro. Oggi diamo ormai per acquisito che l'applicazione di uno standard educativo insensibile alle differenze sia obsoleto per una società ipercomplessa come la nostra e per un mondo scolastico che pone sempre più enfasi sulla personalizzazione dei percorsi educativi. Diversamente dal precedente, e superato, concetto di integrazione, che con la sua prospettiva biomedica focalizzava l'attenzione sulla necessità di attuare misure compensative per favorire la partecipazione e il coinvolgimento di alunne e alunni con disabilità, il concetto di inclusione (meglio ancora: di inclusività) estende il suo raggio d'azione all'intero gruppo classe, concepito in termini di ricchezza, varietà e complessità, e mette al centro dell'azione educativa i bisogni di tutti, nessuno escluso. In questa prospettiva, la diversità (fisica, psichica, motoria, di genere, etnica, culturale, ecc.) non è più considerata nei suoi limiti, ma per le sue potenzialità, attraverso un'azione di valorizzazione delle differenze finalizzata al mantenimento della coesione sociale, al contrasto di pregiudizi, stereotipi, discriminazioni. Tutto ciò, da solo, non basta.

2. Oppressi e oppressori: la pedagogia rivoluzionaria di Paulo Freire

L'approccio del pedagogista Paulo Freire segna nella seconda metà del '900 in Brasile un punto di svolta rispetto alla tradizionale visione dell'educazione come pura trasmissione del sapere. In qualsiasi società, il sapere, in mano alle élite dominanti, viene da queste governato e utilizzato, in rapporto dialettico con le classi dominate, come strumento di potere e oppressione, e per tenere sotto scacco l'emersione di ogni possibile forma di coscienza critica e collettiva. La logica dell'oppressore, sostenuta da un modello educativo depositario e trasmissivo atto a garantire il mantenimento dei privilegi e dello status quo, impedisce ai soggetti oppressi di divenire soggetti coscienti e, quindi, di liberarsi. La proposta di Freire si fa avanti come un'educazione 'problematizzante', vale a dire un'educazione che pone il soggetto in rapporto cosciente e intenzionale con il mondo, contribuendo a sviluppare la sua *agency*. Attraverso il confronto collettivo e il dialogo, chi educa restituisce a chi è educato la visione di una realtà che non è statica e immutabile ma dinamica, una realtà che si presenta come processo in divenire, che può essere sovvertito, cambiato, trasformato in meglio: nient'altro che l'educazione come pratica di libertà. In questa prospettiva, restituire la parola agli ultimi non significa semplicemente dotarli degli strumenti per leggere, scrivere e far di conto, ma creare le condizioni psicologiche per far maturare in loro la coscientizzazione.

3. La coscientizzazione come principio fondamentale

La coscientizzazione si realizza mediante il disvelamento di una nuova vi-

sione del mondo, prendendo cioè consapevolezza della propria condizione di soggettività oppressa e agendo in maniera volontariamente sovversiva, guidati dalla capacità creatrice della coscienza 'liberata', per ottenere la completa emancipazione di sé e dell'oppressore. Infatti, solo gli oppressi, liberandosi, possono liberare gli oppressori, ed è in questo senso che la coscientizzazione non va equiparata a un processo che riguarda esclusivamente individualità singole, isolate, ma si riflette su un'intera comunità partecipe con ruoli diversi di una medesima situazione oppressiva: ci si coscientizza insieme, non separatamente. Per gli oppressi, il passaggio dalla coscienza alienata alla coscienza critica avviene attraverso la verbalizzazione del contenuto come problema, nella ricerca di quello che Freire definisce come il 'tema generatore', ovvero l'argomento educativo percepito dalla comunità come urgente e su cui attuare una strategia collettiva di risoluzione che passa necessariamente dal confronto e dal dialogo. In questo senso, quella di Freire può essere considerata a buon diritto come una metodologia educativo-dialogica fondata sulla parola, intesa strumento generativo necessario per trasformare.

4. *La coscientizzazione della comunità queer*

Prima che la comunità LGBTQIA+ se ne riappropriasse risemantizzandolo, il termine '*queer*' fu utilizzato, durante quasi tutto il XX secolo, in senso spregiativo, per indicare le persone non eterosessuali (con un significato corrispondente all'italiano 'frocio', 'deviato', 'invertito'). È nel corso degli anni '80, negli Stati Uniti in piena pandemia di AIDS, che il termine comincia a essere rivendicato dai movimenti attivisti, perdendo il suo valore di insulto e assumendo una connotazione specificamente politica. Nel 1990, due eventi contribuiscono a diffondere il termine su scala internazionale: in ambito sociale, la nascita del movimento newyorchese 'Queer Nation', che si prefigge lo scopo di dare maggiore visibilità alla comunità LGBTQIA+ e di contrastare l'omofobia dilagante; mentre in ambito accademico, la conferenza tenuta da Teresa De Lauretis all'UC Santa Cruz, dove espone per la prima volta i principi della 'teoria queer', che molto deve agli studi femministi e alle riflessioni condotte sul corpo e sul genere dal 1968 in avanti. Nel ragionamento di De Lauretis, sono tre le implicazioni specifiche connaturate al significato del termine *queer*:

1. il rifiuto del regime eteronormativo, che eleva l'eterosessualità a norma unica della sessualità, considerando tutti gli altri orientamenti come deviazioni dalla norma;
2. il superamento della visione binaria della sessualità omosessuale come modalità esclusiva per considerarla;
3. l'importanza della componente razziale nella costruzione delle soggettività sessuali.

Specifica, dunque, che la teoria queer permette di «rielaborare o reinventare

i termini della nostra sessualità, di costruire un altro orizzonte discorsivo, un altro modo di pensare il sessuale»³. Proponendo una visione dell'identità di genere come costruzione storica, simbolica e sociale, la teoria *queer* si pone come metodo di critica all'essentialismo biologico. Attraverso la lente dell'intersezionalità, il *queer* rifiuta la rappresentazione del soggetto come statico, unitario e isolato rispetto agli altri posizionamenti identitari (per esempio, l'etnia, la classe sociale, la disabilità ecc.), per indagare e chiarire i modi in cui forme di discriminazione distinte spesso si intrecciano e agiscono sul medesimo soggetto. Come nota Marco Pustianaz, in Italia la teoria *queer* arriva come prodotto di importazione, sebbene non manchino, soprattutto nel corso degli anni '70, diversi importanti riferimenti per certi versi anticipatori delle questioni sollevate nell'ambiente angloamericano: «Così come nei Paesi anglofoni, anche in Italia gli anni Settanta videro la fioritura di una stagione di pensiero e di attivismo rivoluzionario, sia con il movimento femminista che con il movimento gay, lesbico e trans. [...] Se si rileggono con attenzione alcuni dei testi degli anni Settanta (per esempio, di Mario Mieli o Carla Lonzi) è facile vedere come l'accento sulla soggettività omosessuale o delle donne andasse di pari passo con il tentativo di arricchire quell'affermazione apparentemente identitaria con un'ampia molteplicità di livelli di analisi, da quelli più personali e apparentemente meno politici, a quelli tradizionalmente considerati di rilievo pubblico e sociale»⁴.

Mentre sul piano dell'attivismo politico, gli ultimi anni hanno visto la comunità queer italiana avviare un'azione di progressivo affrancamento dalla cultura LGBT *mainstream*, la quale continua, da sola, a catalizzare l'attenzione dei media nazionali. La comunità queer ha così accolto, anche nel nostro Paese, le istanze e le rivendicazioni transfemministe nella lotta per l'emancipazione di tutte le soggettività oppresse (non parliamo quindi soltanto di persone LGBTQIA+, ma anche di migranti, richiedenti asilo, persone razzializzate, con disabilità fisiche e mentali, ecc.). Possiamo pertanto inferire che la comunità *queer*, grazie all'azione congiunta di associazioni, collettivi e centri sociali, abbia finalmente avviato in Italia la propria coscientizzazione, e sia riuscita a ritagliarsi un proprio spazio di rappresentazione e visibilità nelle principali piazze italiane⁵.

5. Per continuare ad ascoltare Paulo Freire

Stando a quanto detto finora e riportando l'attenzione su Freire, a questo punto è possibile sottoporre la pedagogia degli oppressi, che apre la strada per

³ T. DE LAURETIS, *Queer theory. Gay and lesbian sexualities*, «Differences. A Journal of feminist cultural studies», 3, 1991, p. 4.

⁴ M. PUSTIANAZ, *Queer, qui e ora*, in AA. VV., *Queerdo. Antologia di studi di genere*, Kabul Editions, Torino, 2018, pp. 1-8.

⁵ Si pensi al Free-k Pride (Torino), a Marciona (Milano), al Rivolta Pride (Bologna) e agli Slut Walk che si sono tenuti nel giugno 2021 a Torino, Firenze, Bologna, Rimini, Palermo e Milano.

la loro emancipazione attraverso strumenti atti a indagare e decostruire le strutture di potere, a un esercizio di *queerizzazione*. Nella pedagogia di Freire la questione della lotta di classe è imprescindibile e centrale. Così, per i movimenti attivisti *queer* la liberazione dall'oppressione coincide con la sovversione e la fine del capitalismo, da cui dipendono appunto disuguaglianze sociali e violenze.

«La pedagogia di Freire consente di ascoltare le voci emarginate della comunità LGBTQIA+, le cui vite sono state messe a tacere. I codici culturali che ci definiscono sono stati costruiti in modo storico, culturale, discorsivo e relazionale. Utilizzo qui il termine 'queerizzare' per abbattere queste ambigue e complesse costruzioni, concependo il soggetto come agente che trasforma e trasgredisce [...]. Queerizzare le esperienze dei gruppi oppressi significa pertanto decostruire, reinventare e infrangere la posizione del soggetto, allo scopo di potenziare e trasformare questi gruppi ben oltre una visione eteronormativa, patriarcale e colonizzata [...]. È in questo modo che possiamo decostruire i binari delle identità uomo/donna, etero/omo, bianco/meticcio, europeo/meridionale»⁶.

Le condizioni storiche, sociali e politiche dei lavoratori analfabeti del Brasile degli anni '60 non sono naturalmente paragonabili a quelle in cui vive oggi la comunità queer (perlomeno in Occidente). Ciononostante, forme di dominio e pratiche di esclusione continuano ancora oggi a essere perpetuate in forma tangibile anche nei confronti della comunità *queer*. Nello specifico, le soggettività che non rientrano nei rigidi parametri del binarismo di genere, su cui si fonda la società eteropatriarcale, vanno incontro a una strategia di oppressione, sul piano fisico, psicologico e normativo, che si esprime attraverso la discriminazione, il bullismo, l'emarginazione sociale, l'esclusione dal mercato del lavoro, quando non persino con l'incarcerazione, la tortura e la pena di morte⁷. Essere invisibili, in una società, equivale a non esistere, e l'invisibilizzazione delle persone *queer* agisce su molteplici piani, producendo esiti differenti. Al-

⁶ M. LÓPEZ PEREYRA, *Queering Freire's Pedagogy: Resistance, Empowerment, and Transgression in Teacher Training*, in M. PÉREZ, G. TRUJILLO-BARBADILLO (eds.), *Queer Epistemologies in Education*, Palgrave Macmillan, London, 2020, p. 55, https://doi.org/10.1007/978-3-030-50305-5_4.

⁷ A proposito di violenza sistemica contro la comunità LGBTQIA+, una delle notizie più inquietanti degli ultimi anni riguarda le cosiddette 'purghe antigay' del presidente ceceno Ramzan Kadyrov. Accusato nel 2017 da «Novaja Gazeta» di aver aperto un campo di concentramento e di tortura per uomini omosessuali, nel 2019 Kadyrov torna nuovamente sotto i riflettori dei mass media internazionali, a seguito della testimonianza di alcuni uomini sfuggiti alle sue persecuzioni. È interessante notare la strategia difensiva di Kadyrov, il quale non ha mai negato di avere aperto un campo di concentramento. Attraverso le parole riportate dal suo portavoce, Kadyrov si è invece difeso dalle accuse arrivando persino a negare l'esistenza stessa di persone omosessuali in Cecenia: «Non si possono perseguire o reprimere coloro che semplicemente non esistono in Cecenia».

cuni esempi, guardando alla situazione italiana, sono: l'assenza di leggi a tutela dei minori intersessuali, sottoposti in età perinatale alla mutilazione genitale, mediante consenso dei genitori, una forma, questa, di medicalizzazione che viola ogni principio di autodeterminazione dell'individuo; la reiterata svalutazione, nel dibattito pubblico, delle questioni concernenti la visibilità delle persone non binarie; la mancanza di una strategia nazionale per favorire le persone transessuali e transgender nell'accesso al lavoro; il contrasto di leggi volte a sanzionare e prevenire atti di violenza nei confronti della comunità; le difficoltà burocratiche nel riconoscere lo status di rifugiati alle persone migranti LGBTQIA+; la mancanza di leggi di tutela per i figli delle cosiddette famiglie arcobaleno, ecc.

6. *Educazione al queer come lotta contro la disumanizzazione*

Stando così le cose, *queerizzare* la pedagogia di Freire significherà pertanto porre la ricerca e la piena acquisizione della coscientizzazione quali presupposti necessari e fondativi, per la comunità *queer*, per uscire dalla condizione di subalternità e ripristinare così la propria umanità sottratta. In questo senso, coscientizzazione diventa creazione di una coscienza critica autentica e collettiva, rivolta tanto a ciò che sta fuori di sé, quanto a ciò che sta dentro: è autocoscienza critica disposta all'agire collettivo per sovvertire lo stato di oppressione. Coscientizzazione come sovversione culturale. Coscientizzarsi significa agire per autodeterminarsi in un contesto disciplinare ed eteronormato, e vedere i tentativi che questo contesto sociale compie per normativizzare e disciplinare i corpi per quello che realmente sono. La coscientizzazione pone in luce le strategie di potere impiegate dal maschio bianco cis eterosessuale per la conquista dell'egemonia culturale, mettendo in crisi il suo modello di maschilità, ma questo modello non è l'unico socialmente concepibile. La coscientizzazione deve pertanto avvenire nella nostra storia contemporanea come momento di agnizione. Anche in questo caso, però, la liberazione non potrà riguardare i soli soggetti oppressi ma anche, necessariamente in rapporto dialettico, i loro oppressori:

«La disumanizzazione, che non si verifica solo in coloro che si vedono rubare la loro umanità, ma anche in quelli che la rubano, seppure in maniera differente, è una distorsione della vocazione a essere di più. È una distorsione possibile nella storia, ma non è una vocazione storica. [...] La violenza degli oppressori, che disumanizza [gli oppressi], non instaura un'altra vocazione, quella di 'essere di meno'. L'essere di meno, come distorsione dell'essere di più, porta gli oppressi a lottare, prima o poi, contro coloro che li hanno resi 'di meno'. Tale lotta ha senso solo quando gli oppressi, cercando di recuperare la loro umanità (il che è un modo di cre-

arla) non si sentono ideologicamente oppressori degli oppressori, e non lo sono, di fatto, ma divengono restauratori dell'umanità degli uni e degli altri. Ecco il grande compito umanista e storico degli oppressi: liberare sé stessi e i loro oppressori»⁸.

Per la comunità *queer* occidentale, la lotta contro la disumanizzazione si esprimerà quindi come lotta contro l'invisibilizzazione di tutte le soggettività oppresse, discriminate e razzializzate dalla società patriarcale: donne, migranti, persone con disabilità, persone non binarie ecc. E la lotta dovrà scongiurare ogni possibile tentativo di normativizzazione e incorporazione da parte della cultura dominante. Anche in questo caso l'integrazione, infatti, non è una via percorribile perché, come ricorda Freire:

«In quanto emarginati, 'esseri fuori di', o 'al margine di', la soluzione per [gli oppressi] sarebbe 'integrarsi', incorporarsi dentro la società sana da cui un giorno sono partiti, rinunciando, come disertori, a una vita felice. La soluzione per loro sarebbe abbandonare la condizione di 'essere fuori di' e assumere l'altra di 'essere dentro di'. In verità però, i cosiddetti emarginati, che sono gli oppressi, non sono mai stati 'fuori di'. Sono stati sempre 'dentro di'. Dentro la struttura che li trasforma in 'esseri per l'altro'. La loro soluzione allora non consiste nell'integrarsi, nell'incorporarsi dentro questa struttura che li opprime, ma nel trasformarla per divenire 'esseri per sé'»⁹.

7. *Convivenza delle unicità nell'istituzione scolastica*

Per la comunità *queer* la 'convivenza delle unicità' di Acanfora rappresenta pertanto un modello più auspicabile rispetto a quelli dell'integrazione e dell'inclusione, i quali presuppongono un rapporto squilibrato tra un soggetto dominante che sceglie di integrare o includere e un soggetto dominato che, in modo inerte, viene integrato o incluso. La convivenza delle unicità, espressione di un cambiamento culturale paradigmatico, non dovrà naturalmente risolversi nella semplice e acritica celebrazione delle differenze e delle diversità, ma dovrà essere accolta dalla pedagogia *queer* radicale allo scopo di smantellare tutte le forme di oppressione inestricabilmente connesse tra loro. Il luogo di elezione di questo ambizioso progetto di rivoluzione culturale sarà senza dubbio la scuola. Portare la pedagogia *queer* nel sistema-scuola significherà trasformare in prassi la consapevolezza del rispetto di ogni diversità, ridare visibilità, all'interno della classe, ai soggetti oppressi, e liberare gli attuali processi di insegnamento-apprendi-

⁸ P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Gruppo Abele, Torino, 2004, p. 28.

⁹ *Ivi*, p. 61.

mento dalle loro rigide strutture eteropatriarcali ed eterosessiste: sono queste le precondizioni necessarie per cominciare a pensare alla scuola come a un luogo di sicurezza e di affermazione per tutti. Uno dei primi luoghi in cui l'identità della persona si confronta (e si scontra) con i modelli sclerotizzati della nostra società è appunto la scuola. Questo spazio, che sulla carta dovrebbe essere un luogo sicuro, inclusivo e di accoglienza, si rivela spesso teatro di incomprensioni, discriminazioni, emarginazione e violenze. In Italia, il bullismo a sfondo omofobico è ancora molto diffuso negli ambienti scolastici e assume la forma di insulti, minacce, vero e proprio ostracismo, aggressioni fisiche e psicologiche ai danni soprattutto di adolescenti maschi omosessuali o comunque con comportamenti e modi di fare percepiti dal branco come non conformi allo standard di maschilità culturalmente acquisito. Nello specifico, nota Giuseppe Burgio, il bullismo omofobico è «incentrato sull'interazione tra le categorie di maschilità, adolescenza ed eteronormatività, elementi che si saldano tra di loro in un complesso dispositivo di vittimizzazione che trova nella scuola il suo naturale contesto di dispiegamento»¹⁰. Aggravano questa situazione la diffusa reticenza nell'affrontare in aula tematiche e, come rileva uno studio condotto da Andrea Fiorucci¹¹ tra il 2013 e il 2015, la scarsa preparazione dei docenti riguardo alle questioni di genere e alla realtà LGBTQIA+. La maggior parte dei docenti, infatti, preferisce non discutere con i propri allievi di questioni correlate alla sessualità e al genere, spesso delegando questo compito a figure terze in una serie di incontri spot. La generalizzata mancanza di visibilità e rappresentazione, a scuola, delle soggettività *queer* si riflette anche, in modo piuttosto evidente, negli immaginari precostituiti e standardizzati in cui si imbattono i nostri studenti nei loro libri di testo. In uno studio del 2018, João Nemi Neto ha analizzato diversi testi scolastici diffusi negli Stati Uniti per l'insegnamento delle lingue straniere. Come risulta evidente, nella maggior parte dei casi i personaggi descritti all'interno di questi volumi sono esemplificativi di una rappresentazione eteronormativa, essenzialista e binaria della realtà:

«Nonostante le sue peculiarità, l'insegnamento delle lingue straniere riproduce il sistema oppressivo, in quanto esiste una sola modalità per esprimere la sessualità: quella eterosessuale, un modello di unione affettiva tra l'uomo e la donna; e vi è anche una sola rappresentazione binaria dell'identità: quella maschile e quella femminile. Nella maggior parte dei casi, le questioni dell'orientamento sessuale, dell'identità e dell'espressione di genere non sono considerate nell'insegnamento delle lingue straniere»¹².

¹⁰ G. BURGIO, *Una violenza normale. Maschilità, adolescenza, omofobia*, «Education Sciences & Societies», 2, 2020.

¹¹ A. FIORUCCI, *Omofobia, bullismo e scuola. Atteggiamenti degli insegnanti e sviluppo di pratiche inclusive a sostegno della differenza*, Erickson, Trento, 2018.

¹² J. NEMI NETO, *Queer pedagogy: Approaches to inclusive teaching*, «Policy Futures in Education», 16(5), 2018, p. 7, <https://doi.org/10.1177/1478210317751273>.

Che si tratti di coppie eterosessuali, cisgender, sposate con bambini (preferibilmente due: maschio e femmina), oppure di personaggi single o all'inizio di una relazione sentimentale stabile, tra le pagine di questi libri l'eterosessualità e l'eteronormatività sono assunte come impronta identitaria imprescindibile:

«[In questi libri] non ci sono situazioni in cui sia possibile fare pratica, nel linguaggio studiato, del vocabolario che potrebbe aiutare gli studenti nell'esprimere la propria identità di genere e il proprio orientamento sessuale. Termini come 'gay', 'omosessuale', 'lesbica', 'bisessuale', 'transgender', 'non binario', 'genderqueer', ecc. non figurano sui libri né nelle nostre pratiche quotidiane. Inoltre, le uniche possibili forme di unione previste per i membri più giovani della famiglia sono il matrimonio o le frequentazioni»¹³.

Tutto questo insieme composito di fattori rende urgente la necessità di stimolare una riflessione comune su come:

- attuare un intervento educativo volto a una profonda e serena conoscenza di sé e al completo rispetto di tutte le soggettività investite da forme di oppressione;
- demaschilizzare¹⁴ le relazioni omosociali ed eterosociali tra alunni, e tra alunni e docenti, al fine di proporre contromodelli e narrazioni alternative per riposizionare il discorso sul genere e la sessualità in una prospettiva antisessista;
- mettere in atto le condizioni necessarie per rendere la scuola, a tutti gli effetti, un autentico *safe space* per tutti.

«Queerizzare ci permette di decostruire i preconcetti eteronormalizzati e normativi che si sviluppano all'interno degli spazi scolastici. Il concetto di queer propone, come le idee di Freire, il riconoscimento della storicità che permea i gesti politici, sociali e culturali della nostra società. La nostra agency sociale come insegnanti consente la creazione di una resistenza in grado di generare tra i nostri studenti momenti di presa di coscienza e liberazione»¹⁵.

Educare, attraverso una metodologia dialogica e problematizzante, riprendendo il lessico freiriano, e programmi di studio interdisciplinari, a una visione critica sui processi che portano alla costruzione sociale dell'identità significa minare le basi da cui il binarismo di genere dissemina, nella nostra società, pregiudizi, stereotipi e forme di discriminazione. In questa prospettiva, insegnare

¹³ *Ivi*, p. 12.

¹⁴ Con 'demaschilizzare' si intende il processo di messa in crisi e definitiva eradicazione della maschilità egemone e oppressiva assunta oggi come modello esclusivo di maschilità.

¹⁵ M. LÓPEZ PEREYRA, cit., p. 58.

in modo queer si riferisce alla possibilità di trasgredire e trasformare gli spazi sociali e culturali che sono normalizzati dalle rappresentazioni egemoniche eteronormative che perpetuano gli stereotipi di genere e permettono l'esclusione e la discriminazione contro i gruppi minoritari. Ancora una volta, l'emancipazione e l'autodeterminazione sono principi che devono essere perseguiti da tutti i soggetti, che si tratti di categorie oppresse o che opprimono. Tuttavia, Cammie Kim Lin, che definisce la didattica *queer* come un metodo di insegnamento che si impegna a riconoscere le identità sessuali e di genere diverse da quelle presenti nelle classi e nei programmi tradizionali (lo status quo eteronormativo e cisgender). Nella migliore delle ipotesi va ben oltre la didattica inclusiva per le persone LGBTQ, e chi va verso una didattica inclusiva e critica per tutti gli alunni sa bene che non è possibile azionare l'interruttore della didattica *queer* senza prima aver compreso le diverse e spesso sottili sfumature implicate in ogni discorso che riguardi sesso, genere e orientamento sessuale nella costruzione sociale dell'identità. Per questa ragione, sono stati definiti da Lin quattro *framework* teorici entro i quali è possibile circoscrivere criteri e parametri adottati nella didattica (dalla scelta dei libri di testo alla programmazione della lezione) nei confronti della cosiddetta 'diversità sessuale'¹⁶. Il primo e più diffuso *framework*, definito 'omofobico / eterosessista', considera normale la sola identità cisgender eterosessuale, comprendendo tutte le altre come forme di devianza. È appunto il *framework* che predilige nel suo curriculum testi esclusivamente eteronormativi che veicolano una rappresentazione univoca e stereotipata dell'identità, dei ruoli di genere e della famiglia: non può che derivarne una pedagogia (e una didattica) altrettanto omofobica ed eteronormativa. Il secondo, il *framework* 'della tolleranza e della visibilità', riconosce invece l'esistenza di identità gay, lesbiche e (a volte) trans, e inibisce le espressioni d'odio senza promuovere o condannare gli stili di vita; ha per scopo la diffusione di una cultura della tolleranza, che tuttavia non può essere, da solo, in grado di scalfire l'eteronormatività radicata nella nostra cultura. Tollerare l'altro non può certo essere la buona premessa per una serena e paritaria convivenza tra unicità. Il terzo *framework* 'della giustizia sociale' fa un passo in avanti, proponendo una visione anti-omofobica e anti-eterosessista che ha per scopo l'inibizione, a scuola, delle aggressioni e delle discriminazioni a sfondo omofobico. Questo approccio, fondato sulla visibilità *queer* (per esempio, attraverso il recupero di autori LGBTQIA+) e sull'analisi delle ingiustizie che la comunità è costretta a subire, si traduce in una pedagogia (e una didattica) inclusiva e sanzionatoria nei confronti delle discriminazioni di genere. In modo più radicale, il quarto e ultimo *framework*, quello *queer*, propone un approccio anti-eteronormativo che rifiuta in toto l'idea stessa di normalità. Più che focalizzarsi sul fatto che le persone LGBTQIA+ dovrebbero essere trattate allo stesso modo di quelle eterosessuali, questo framework mette in discussione la legittimità stessa di categorizzare le identità attraverso una visione eteronormata e bi-

¹⁶ Con questa locuzione ci si riferisce in maniera inclusiva a tutto lo spettro di diversità che riguardano il sesso, il genere e l'orientamento sessuale.

naria. In questa prospettiva, l'omofobia, prima ancora di essere sbagliata perché ingiusta, è sbagliata perché si fonda su presupposti inconsistenti ed errati.¹⁷ A quest'ultimo *framework*, ritengo necessario aggiungere, ai fini di una coscientizzazione che sia in grado di liberare finalmente tutte le categorie oppresse (nonché i loro oppressori), le istanze dell'intersezionalismo, per includere il discorso sul sesso, il genere e l'orientamento sessuale all'interno di una più ampia riflessione in cui siano compresi elementi come l'etnia, la classe sociale, la disabilità ecc., vale a dire quelle categorie biologiche, sociali e culturali che rientrano nel medesimo sistema di oppressione e che, intersecandosi tra loro, generano molteplici forme di discriminazione. Come più volte enfatizzato, la pedagogia e la didattica *queer* devono essere una pedagogia e una didattica per tutti. L'uguaglianza e l'accettazione non riguardano soltanto le soggettività *queer*. Una volta individuato il *framework* teorico entro cui posizionare la propria azione didattica e pedagogica, resta infine da chiarire quale ruolo debba assumere il docente davanti ai suoi allievi. L'insegnante non deve essere l'agente indiscutibile il cui compito sacro è 'riempire' con i contenuti della sua narrazione, ma piuttosto quello di facilitatore, una figura in grado di mantenere un clima positivo e costruttivo in classe e di innescare un dialogo collettivo con i propri alunni, che contribuisca a sviluppare la loro *agency* e azioni un processo di coscientizzazione da cui emerga la visione di una realtà dinamica e complessa. Occorre pertanto che l'insegnante abbandoni la sua autorità preservando tuttavia la propria autorevolezza. Solo in questo modo potrà farsi fautore di un modello didattico e educativo non più fondato sulla mera trasmissione depositaria del sapere, ma sullo sviluppo personale, culturale e sociale del futuro cittadino. Nella pedagogia *queer* il linguaggio dell'insegnante dovrà essere inclusivo, rispettoso delle differenze e avulso da stereotipi e pregiudizi, evitando tuttavia meccanismi di autocensura nei confronti di termini ritenuti tradizionalmente come non appropriati. La prospettiva *queer* radicale non mira infatti a reprimere l'utilizzo delle parole ritenute offensive per la comunità, ma intende spiegarle, contestualizzarle e comprenderne il peso storico e sociale, così come si farebbe per qualsiasi altro argomento, o come si dovrebbe fare. In questa prospettiva, la didattica *queer*, così come la pedagogia freiriana, sostiene e promuove una metodologia educativo-dialogica fondata sulla parola, dove chi parla, anziché essere agito, agisce coscientemente per sovvertire strutture di pensiero stabili e irrigidite.

8. Conclusione

I diritti e le tutele non dovrebbero avere a che fare né con il privilegio, né con il coraggio e nemmeno con il merito. Una delle prime cose di cui pren-

¹⁷ C.K. LIN, *Changing the Shape of the Landscape: Sexual Diversity Frameworks and the Promise of Queer Literacy Pedagogy in the Elementary Classroom*, «Occasional Paper Series», 37, 2017, pp. 25-32, <https://doi.org/10.58295/2375-3668.1100>.

diamo coscienza nella nostra vita è che viviamo in una comunità binaria. Il bambino è da subito posto di fronte alla condizione di appartenenza a una o all'altra schiera di esseri umani: maschio o femmina. Al di là del sesso con cui si nasce verrà loro etichettato un orientamento sessuale fisso, quello eterosessuale. Oggigiorno, tuttavia, è di conoscenza comune che non esiste solo questo binarismo di genere e un solo orientamento sessuale. Ci sono voluti anni e anni per permettere a persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+ di uscire allo scoperto. Questo processo ovviamente non è ancora compiuto, perché nonostante ormai chiunque è a conoscenza dell'esistenza della comunità, non tutti sono riusciti ad accettarla. Anzi, sono molti coloro che non accettano categoricamente qualsiasi cosa che sia diversa dalla concezione eteronormativa della società. I passi avanti da fare sono ancora tanti, ma non per questo impossibili. È importante per questo iniziare dal principio, ovvero dallo sviluppo dei bambini, dalla sessualità fino ad arrivare all'identità e all'orientamento sessuale che loro acquisiscono. L'insegnamento deve essere incarnato. Lo stesso vale per il dialogo, la parola, strumento necessario per comprendersi e trasformare i propri alunni da semplici spettatori del reale a soggetti attivi e consapevoli. Ripartendo proprio dalla parola incarnata, l'insegnante sarà in grado di attivare un pensiero critico e collettivo che metta in dubbio la cultura dominante, svelando i rapporti tra identità e potere: un'educazione al *queer* implica di condurre il confronto sul genere e la sessualità, così come sulla razza, al di là della celebrazione della diversità e della differenza, verso discussioni più complesse che includano l'intreccio tra identità e potere. Il linguaggio dell'insegnante dovrà essere inclusivo, rispettoso delle differenze e avulso da stereotipi e pregiudizi, evitando tuttavia meccanismi di autocensura nei confronti di termini ritenuti tradizionalmente come non appropriati. La prospettiva *queer* non mira infatti a reprimere l'utilizzo delle parole ritenute offensive per la comunità, ma intende spiegarle, contestualizzarle e comprenderne il peso storico e sociale, così come si farebbe per qualsiasi altro argomento, o come si dovrebbe fare. In questa prospettiva, la didattica *queer*, così come la pedagogia freiriana, sostiene e promuove una metodologia educativo-dialogica fondata sulla parola, dove chi parla, anziché essere agito, agisce coscientemente per sovvertire strutture di pensiero stabili e irrigidite. Che si tratti di ridefinire obiettivi e modalità di insegnamento dei nostri docenti, di selezionare strumenti (a partire dai libri di testo) più attenti alle questioni di genere, oppure di pianificare attività didattiche e scegliere metodologie educative atte a migliorare il processo di inclusività delle scuole, è arrivato il momento di ripensare la scuola in ottica *queer*. Solo mediante un processo di graduale *queerizzazione* del mondo scolastico saremo in grado di liberare le generazioni successive dalle maglie del pensiero dicotomico in cui l'eteropatriarcato ci ha avvolti. Questa nuova pedagogia degli oppressi, di matrice *queer* intersezionale, deve essere in grado di agire sugli educandi non come esperienza narrata o trasmessa, ma come esperienza fatta, come conoscenza situata, come competenza chiave. La didattica *queer* deve pertanto farsi strumento per contrastare l'adesione alla norma, sov-

vertire la violenza e l'oppressione sistemiche della società patriarcale eteronormata e agire come forma di coscientizzazione sia per le soggettività oppresse che per quelle che opprimono: perché entrambi, oppressi e oppressori, ricordando Freire, devono essere liberati. Facendo questo, l'insegnamento non potrà essere concepito in altro modo se non come pratica di libertà.

Bibliografia

- BURGIO, G., *Una violenza normale. Maschilità, adolescenza, omofobia*, «Education Sciences & Societies», 2, 2020, pp. 222-237.
- DE LAURETIS, T., *Queer theory. Gay and lesbian sexualities*, «Differences. A Journal of feminist cultural studies», 3, 1991, pp. 3-18.
- FIORUCCI, A., *Omofobia, bullismo e scuola. Atteggiamenti degli insegnanti e sviluppo di pratiche inclusive a sostegno della differenza*, Erickson, Trento, 2018.
- FREIRE, P., *La pedagogia degli oppressi*, Gruppo Abele, Torino, 2004.
- LIN, C.K., *Changing the Shape of the Landscape: Sexual Diversity Frameworks and the Promise of Queer Literacy Pedagogy in the Elementary Classroom*, «Occasional Paper Series», 37, 2017, pp. 25-32, <https://doi.org/10.58295/2375-3668.1100>.
- NEMI NETO, J., *Queer pedagogy: Approaches to inclusive teaching*, «Policy Futures in Education», 16(5), 2018, pp. 589-604, <https://doi.org/10.1177/1478210317751273>.
- LÓPEZ PEREYRA, M., *Queering Freire's Pedagogy: Resistance, Empowerment, and Transgression in Teacher Training*, in PÉREZ M., TRUJILLO-BARBADILLO G., (eds.), *Queer Epistemologies in Education*, Palgrave Macmillan, London, 2020, pp. 51-64, https://doi.org/10.1007/978-3-030-50305-5_4.
- PUSTIANAZ, M., *Queer, qui e ora*, in AA. VV., *Queerdo. Antologia di studi di genere*, Kabul Editions, Torino, 2018, pp. 1-8.